

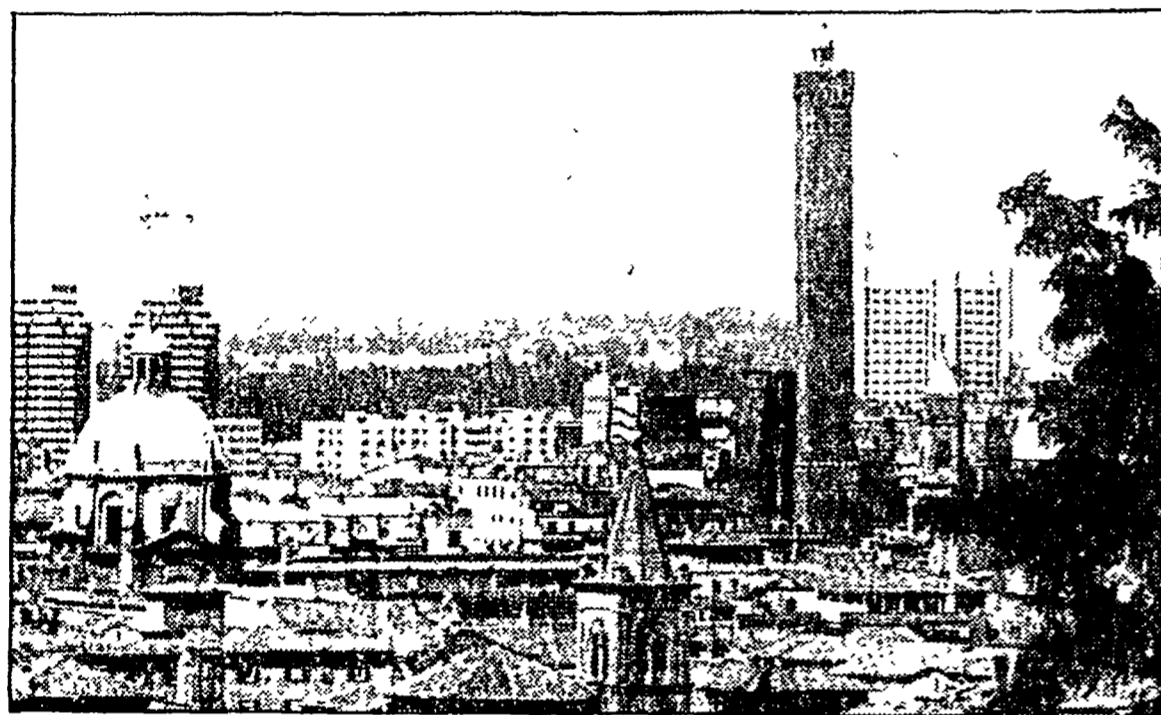
## Referendum

Dietro la diversità del voto nelle tre grandi aree

Intervista a Lanfranco Turci

### Il «gigante rosso» è in buona salute Ma in Emilia c'è il problema di misurarsi coi ceti nuovi

Un rapporto politico da costruire con le figure sociali emergenti - Le alleanze tradizionali resistono, ma non bastano più



ROMA — «Ceti medi e Emilia rossa»: dopo il voto amministrativo del 12 maggio e quello di domenica e lunedì sul referendum, bisognerà riprendere in mano (o magari andarsi a procurare in tutta fretta in biblioteca) il volumetto di Togliatti (edito dagli Editori Riuniti) che accompagna — nei primi anni Cinquanta — l'avvio del «modello emiliano».

E' spuntato, insomma, un nuovo problema di alleanze, di espansione dell'insediamento sociale e politico della sinistra anche in una realtà in cui è fortissimo e consolidato il blocco sociale che ha nei comunisti il principale punto di riferimento?

Lanfranco Turci, comunista, presidente della giunta regionale dell'Emilia Romagna, si sottopone volentieri a un fuoco di fila di domande, anche se — avverte — non è ancora in grado di dare un giudizio analitico e disaggregato sull'esito del voto.

Ma, comunque, partiamo da un dato generale. I «si» in Emilia Romagna hanno vinto, come nelle altre «regioni rosse»: Toscana, Umbria. Ma hanno vinto meno (il vostro 52,9%, contro il 53,1 dell'Umbria e il 55,2 della Toscana). C'era chi da voi si attendeva di più. Invece il «trascinamento» di una parte dell'elettorato del «no» sembra da voi minore che altrove. È così? E perché?

«Una premessa: anche in Emilia noi superiamo la somma dei tre partiti che si erano espressi per il «sì». E dobbiamo tener conto della composizione sociale del voto del Msi che è qui di ceti particolarmente moderati. È difficile ritenere che abbiano votato «sì». E quindi un certo trascinamento, anche dentro lo schieramento del «no», c'è stato.

Ma il «sì», comunque, non sfonda. Come lo spiegò?

«Stiamo verificando, ma pare che si ripresentino alcuni caratteri del voto amministrativo del 12 maggio. Emerge un problema delle città: mentre, cioè, il «sì» fa il pieno nelle province, fa fatica nei capoluoghi. E questo può spiegarsi con una difficoltà nel rapporto politico con nuove figure sociali. Non penso (anche se qualche problema c'è stato) a un'incrinatura nelle nostre alleanze tradizionali: commercianti, coltivatori diretti, artigiani. Vedo, invece — come nel voto amministrativo — una questione legata alle figure sociali nuove: il terzionario avanzato, professionisti. Anche il 12 maggio i risultati erano stati inferiori al previsto nei centri che hanno vissuto delle trasformazioni. E mi riferisco sia a trasformazioni dovute a ristrutturazioni industriali selvaggio, sia anche a cambiamenti molecolari legati a fenomeni di sviluppo economico.

A quali cambiamenti «molecolari» ti riferisci?

«Prendiamo il caso di Carpi. L'ultimo censimento ci ha dimostrato che c'è stata una riduzione netta del lavoro dipendente classico. Ma, contemporaneamente, è nata un'impresa ogni tre famiglie e cioè (tenendo presente la composizione numericamente esigua della famiglia-media emiliana) che c'è un'impresa ogni ottomove persone. Allora c'è da pensare che queste figure nuove (e si tratta di piccoli imprenditori che si occupano — tra l'altro — di moda, di design, di centri di calcolo) abbiano anche dei bisogni nuovi, con i quali non riusciamo ancora a misurarci e con i quali non abbiamo il rapporto politico che abbiamo consolidato, invece, con artigiani, commercianti, coltivatori diretti

o operatori turistici. Un ceto sociale, cioè, non interessato alle 27.000 lire di scatto mobile e non legato, neppure, a noi — come i ceti medi tradizionali — attraverso un rapporto politico quarantennale.

Ma forse anche questo rapporto politico «tradizionale» è sottoposto a qualche tensione. Un quotidiano sottolineava ieri — ad esempio — che Modena e Reggio Emilia sono tra le pochissime città capoluogo ad alto reddito in cui il «sì» prevale.

«Questo conferma quanto già sostenevo. Qui da noi tiene la nostra alleanza fondamentale: classe operaia, lavoro dipendente, ceti medi tradizionali. Il voto di Modena e Reggio dice che ha tenuto l'anellotto fondamentale di questa alleanza.

Del resto l'analisi approntata dall'Istituto «Cattaneo», dopo il voto amministrativo, parlava di una nostra conferma nella classe operaia, nei ceti medi e — fortissimo — tra le donne. Di nostre debolezze e difficoltà, invece, tra i giovani, gli intellettuali e le nuove figure sociali di cui si parlava prima. Credo che l'esito del referendum indichi gli stessi problemi, anche se ritengo — per una prima impressione — che forse tra i giovani qualche recupero c'è stato, quando abbiamo spiegato che c'era chi voleva tornare agli anni Cinquanta.

«Qual è — allora — la risposta da dare, la lezione che c'è da apprendere dalla realtà?»

«L'impresa che abbiamo davanti è quella di tenere insieme — nella nostra società, ma è un problema della sinistra in tutta Europa — la fascia dei deboli e dei poveri e il ceto legato ai processi di modernizzazione e di sviluppo. E indispensabile essere — sempre più — il partito di un progetto di trasformazione, un partito cioè — che si misuri con la modernità, senza essere soccombente di fronte al neo-liberismo o al neo-conservatorismo alla Romiti.

E dobbiamo tener presenti due cose: che le figure sociali nuove oggi ci percepiscono come un partito di sola difesa dell'esistente. E che — d'altra parte — non possiamo essere strabici e trascurare tutti gli altri per guardare alle nuove figure sociali. Insomma dobbiamo essere capaci di lavorare su un ampio spettro e di batterci per una politica economica che consenta il massimo di modernità scientifica e tecnologica, assieme al massimo di occasioni di lavoro. Anche qui da noi, infatti, il tema del lavoro sta diventando drammatico, specie per quanto riguarda i giovani. Il momento è difficile, quindi, perché dobbiamo misurarci — contemporaneamente — con i problemi della crisi economica e con quelli della trasformazione.

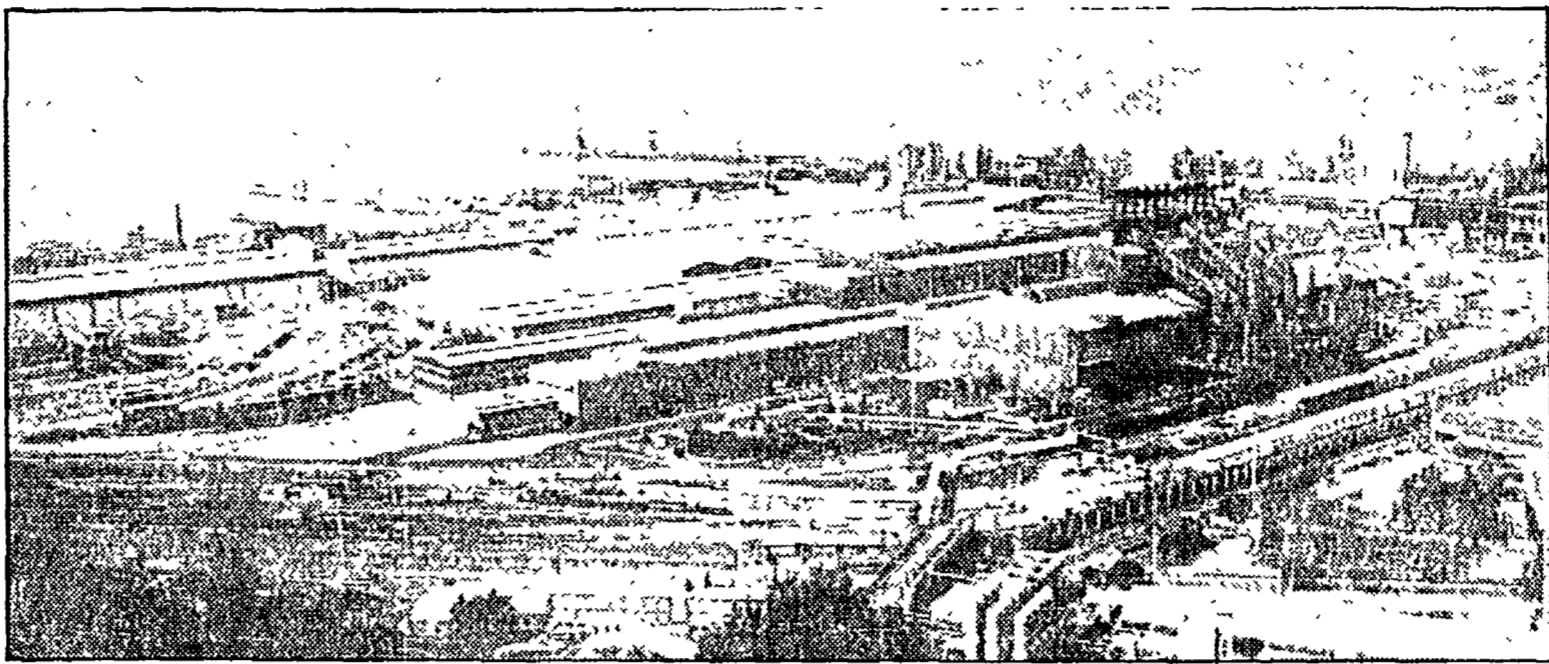
Non è semplice. Ma, se le cose stanno così, non pensi di aver raggiunto un «tetto» (pur ragguardevolissimo) di espansione?

«No, per dirla con un'immagine, io non ritengo che il «gigante rosso» sia condannato al declino. Non credo che il «gigante rosso» è forte ma vecchio. Le cose non stanno così. Noi dobbiamo, invece, riuscire a lavorare su una ipotesi di sviluppo economico che preveda ulteriori parametri di crescita. Dal governo regionale abbiamo tentato di impegnarci, proprio per questo, sui temi dell'innovazione tecnologica, della ricerca scientifica, della formazione professionale post-universitaria. Dobbiamo continuare.

Rocco Di Blasi

### Intervista ad Antonio Bassolino sul risultato positivo del Mezzogiorno

## Perché nel sud ha vinto il sì



BAGNOLI - Lo stabilimento della Nuova Italsider

### «Qui la vera ingiustizia è il costo del non-lavoro»

«Ci accusavano di aver promosso un referendum antimerdionalista, invece...»

insopportabile questa rappresentazione di un Mezzogiorno che è «moderno» quando perde il Pci ed è arretrato quando perdono gli altri. Sono ridicoli questi giochetti!

«Qual è invece la verità? Vediamo le cause della vittoria al Sud.

Tante. La prima che dico è proprio il rovescio del ragionamento di Intini: il voto è stato più libero. Meno influenzato dalle macchine elettorali dei partiti di governo, dalle clientele, dai favori.

«Ci son state anche ragioni di politica economica... Inanzitutto la distanza troppo grande tra l'ottimismo di Craxi e la realtà del Sud. Di fronte alla gente del Mezzogiorno non si può dire: attenti al costo del lavoro!

Perché? Perché loro conoscono troppo bene il costo del non-lavoro:

quanto costano due milioni di disoccupati, quanto costa il dissesto sociale e civile, quanto costa il non funzionamento dello Stato. Conoscono troppo bene, al Sud, quanto costa la questione meridionale, per credere alla favola che tutto il problema sia quello di tagliare i salari ai lavoratori.

«Resta il fatto che la composizione sociale del Sud avrebbe dovuto essere meno favorevole al sì: meno lavoratori dipendenti, meno «si».

«Questo è uno sbaglio. L'area del lavoro dipendente, al Sud, è molto più vasta di quanto non si creda. È molto aumentata negli ultimi anni. La maggior parte delle famiglie meridionali vive sullo stipendio. Dico meglio: su uno stipendio, uno solo e certo non ricco.

«E dunque le 27 mila lire valevano di più? È chiaro. Ma io credo che ci sia stata un'altra ragione più generale e molto importante nel buon risultato del Sud.

«Quale?»

«Una reazione politica. Reazione al decreto, all'ingiustizia, alla prepotenza. Quando si tocca questa corda, al Sud, c'è sempre uno scatto. C'è un sentimento della libertà, della democrazia, della giustizia, un sentimento che è molto alto. E quando può esprimersi senza condizionamenti, si esprime con grande forza. E sempre stato così: guarda il risultato dei precedenti referendum; lì, in nome di un principio, è stato respinto un ricatto religioso. Oggi, un ricatto economico: aumentare le tasse, aumentare il carovita, aumenteremo i disoccupati...

«Dunque era un risultato, questo del Mezzogiorno, in qualche misura prevedibile? Avevamo avuto dei segnali l'anno scorso. Al tempo della battaglia sul decreto. Allora a me non mi colpirono solo le piazze piene di Genova e di Torino, dei grandi centri operai. Mi colpirono i diciannove di Potenza, la città senza fabbriche e senza classe operaia. A quello straordinario fatto di popolo che fu il movimento della primavera scorsa, il Sud non restò estraneo.

«Politicamente, questi segnali che cosa dicevano a noi? Io mi pongo una domanda: se avessimo inteso fino in fondo le potenzialità che c'erano in questa battaglia, nel suo significato economico e democratico, se avessimo colto appieno le potenzialità di ampiezza del fronte e delle alleanze che si potevano costruire, se ci fossimo battuti anche di più e con maggiore convinzione, forse allora il nostro risultato, a livello nazionale, poteva essere migliore.

«Usiamo una parola forte: «strategico». Qual è il valore strategico del voto meridionale? Abbiamo evitato la spaccatura più grave: tra classe operaia e grandi masse meridionali. Tra operai e — diciamo così — «non garantiti». Non è passato il tentativo più pericoloso dei nostri avversari: quello di isolare la classe operaia, di creare la spaccatura, di portare le masse meridionali, i ceti più poveri e deboli, contro di noi e dentro un blocco sgombrato dalla grande borghesia.

Una parte fondamentale della classe operaia e settori fondamentali di questi ceti hanno invece resistito assieme.

«Stringendo un'alleanza? Questo è il problema che ora si pone a noi. La sfida (più difficile e alta che nel passato): operare una saldatura sempre più positiva e forte tra queste forze, e allargare ad altre forze ancora, che sono presenti anche nelle zone che hanno votato «no».

«Camminando per quale via? Portando la battaglia sul terreno della lotta per il lavoro e per un nuovo sviluppo. In questo senso il Mezzogiorno ci rivolge una domanda impegnativa: saper fare del lavoro una delle grandi priorità del movimento operaio, e in questo modo dare continuità e sviluppo alla battaglia di quest'anno sulla scala mobile. Saper creare attorno al lavoro e all'idea di un nuovo sviluppo, un grande movimento nazionale che abbia il respiro, la forza, le capacità di alleanza che mostrammo un anno fa nella lotta a difesa della scala mobile. Sapendo che oggi è più difficile. Ma che sta qui il salto di qualità che è necessario.

Piero Sansonetti

## Ha due facce il «vento del nord»

Le ragioni di un voto diversificato (e che fa discutere) in tre interviste a dirigenti comunisti: Piero Fassino, segretario della federazione di Torino, Roberto Vitali, segretario regionale della Lombardia e Roberto Speciale, segretario regionale della Liguria

### Metà Torino saprà parlare all'altra metà?

Come è andato il voto nella città della Fiat? È vero, come ha scritto qualcuno, che gli operai hanno votato le spalle al Pci? Facciamo una rapida indagine nel triangolo industriale e incominciamo da Piero Fassino, segretario del Pci torinese.

I lavoratori dipendenti hanno votato in larga misura per il «sì». Questa è la verità. Il «sì» raggiunge in alcuni quartieri popolari come Borgo Vittoria, le Vallette, Mirafiori Sud, anche il 60%. E così nei comuni della cintura come Nichelino, Settimo, Grigliasso. C'è da notare

che in certi quartieri medio-alti, come la Crocetta, oppure sulle colline, il «sì» prende meno voti rispetto a quello che poteva essere sulla carta, il risultato derivante dalla somma dei voti precedenti ai partiti politici che avevano dichiarato di votare in questo modo. Il voto segna dunque una demarcazione in rapporto ad una diversa collocazione sociale.

«È anche una denuncia dei ritardi del Pci, già segnalati nelle ultime elezioni, nel cogliere le novità intervenute nei processi socioeconomici?»

«L'impresa che abbiamo davanti è quella di tenere insieme — nella nostra società, ma è un problema della sinistra in tutta Europa — la fascia dei deboli e dei poveri e il ceto legato ai processi di modernizzazione e di sviluppo. E indispensabile essere — sempre più — il partito di un progetto di trasformazione, un partito cioè — che si misuri con la modernità, senza essere soccombente di fronte al neo-liberismo o al neo-conservatorismo alla Romiti.

«L'impresa che abbiamo davanti è quella di tenere insieme — nella nostra società, ma è un problema della sinistra in tutta Europa — la fascia dei deboli e dei poveri e il ceto legato ai processi di modernizzazione e di sviluppo. E indispensabile essere — sempre più — il partito di un progetto di trasformazione, un partito cioè — che si misuri con la modernità, senza essere soccombente di fronte al neo-liberismo o al neo-conservatorismo alla Romiti.

«L'impresa che abbiamo davanti è quella di tenere insieme — nella nostra società, ma è un problema della sinistra in tutta Europa — la fascia dei deboli e dei poveri e il ceto legato ai processi di modernizzazione e di sviluppo. E indispensabile essere — sempre più — il partito di un progetto di trasformazione, un partito cioè — che si misuri con la modernità, senza essere soccombente di fronte al neo-liberismo o al neo-conservatorismo alla Romiti.

«L'impresa che abbiamo davanti è quella di tenere insieme — nella nostra società, ma è un problema della sinistra in tutta Europa — la fascia dei deboli e dei poveri e il ceto legato ai processi di modernizzazione e di sviluppo. E indispensabile essere — sempre più — il partito di un progetto di trasformazione, un partito cioè — che si misuri con la modernità, senza essere soccombente di fronte al neo-liberismo o al neo-conservatorismo alla Romiti.

«L'impresa che abbiamo davanti è quella di tenere insieme — nella nostra società, ma è un problema della sinistra in tutta Europa — la fascia dei deboli e dei poveri e il ceto legato ai processi di modernizzazione e di sviluppo. E indispensabile essere — sempre più — il partito di un progetto di trasformazione, un partito cioè — che si misuri con la modernità, senza essere soccombente di fronte al neo-liberismo o al neo-conservatorismo alla Romiti.

«L'impresa che abbiamo davanti è quella di tenere insieme — nella nostra società, ma è un problema della sinistra in tutta Europa — la fascia dei deboli e dei poveri e il ceto legato ai processi di modernizzazione e di sviluppo. E indispensabile essere — sempre più — il partito di un progetto di trasformazione, un partito cioè — che si misuri con la modernità, senza essere soccombente di fronte al neo-liberismo o al neo-conservatorismo alla Romiti.

«L'impresa che abbiamo davanti è quella di tenere insieme — nella nostra società, ma è un problema della sinistra in tutta Europa — la fascia dei deboli e dei poveri e il ceto legato ai processi di modernizzazione e di sviluppo. E indispensabile essere — sempre più — il partito di un progetto di trasformazione, un partito cioè — che si misuri con la modernità, senza essere soccombente di fronte al neo-liberismo o al neo-conservatorismo alla Romiti.



IVREA - Un interno della Olivetti

«Questo voto ha due aspetti. Il primo è questo: corregge il risultato delle elezioni amministrative del 12 maggio e dimostra che la battaglia referendaria del Pci raccoglie vasti consensi, fino alla metà della popolazione. Secondo aspetto: la forte stratificazione del voto dimostra una difficoltà a stabilire un rapporto con strati sociali intermedi, con figure professionali nuove e con settori della borghesia produttiva.

«Pensi che riprenderà vigore le tesi di un sindacato cosiddetto «democratico», senza i comunisti, la tentazione a ripetere un accordo simile a quello del 14 febbraio 84?»

«Pud darsi che qualcuno abbia in mente qualche cosa del genere. Nessuno può però dimenticare due fatti: 1) l'atteggiamento arrogante della Confindustria richiede una risposta da parte di tutti; nessun sindacato può fare finta di niente; 2) metà del paese ha votato «sì» e bisogna fare i conti con questa metà. Qualcuno forse pensava di isolare il Pci e la Cgil: il voto non gli ha dato ragione.

«Non solo a Genova, ma anche a Savona, anche in provincia di La Spezia. La ragione sta nel fatto che sono città operaie e popolari. Ha vinto il «no» nei comuni agricoli e turistici. Hanno prevalso le motivazioni sociali, rispetto a quelle politiche.

«Un voto arroccato, con caratteristiche soltanto operaie, corrispondenti ad un tipo tradizionale d'industria? La struttura economica tradizionale è cambiata molto. Le grandi aziende pubbliche sono in crisi; c'è stato un processo di terziarizzazione. Anche nella stessa Ansaldo, dove sono in maggioranza impiegati e tecnici, si è votato «sì».

«E dove sta allora la debolezza, dove hanno prevalso i «no»? Andiamo male nei quartieri medio-alti. Qui non raccogliamo nemmeno tutti i nostri voti. Esistono seggi dove il Msi è un voto borghese che si è tradotto in «no». E il caso ad esempio della provincia di Imperia.

«Qual è ora l'umore tra i lavoratori? È ancora difficile valutarlo. C'è una reazione a caldo, che va superata. E quella che dice: la Confindustria ha disdetto la scala mobile, se la vedano loro, quelli del «no». È un orientamento crescente che dice: il fronte del «sì» ha dimostrato una certa consistenza; parliamo da qui, soprattutto da dove i «sì» hanno prevalso, per invitare gli altri a discutere e trovare una unità più alta del passato. Non solo per quanto riguarda la disdetta dell'accordo sulla scala mobile, ma per quanto riguarda la struttura del salario, l'occupazione, il fisco, la crisi economica. Occorre riprendere la lotta, ma ancor più bisogna riprendere la discussione, il confronto reale. Lottare, ma decidere per che cosa e con chi. Con una avvertenza relativa all'informazione radiotelevisiva. Non bastano più le denunce, i volantini. Che cosa facciamo, dopo le gravi scorrettezze, l'ampia disinformazione registrate durante la campagna referendaria?»

Le interviste sono a cura di Bruno Ugolini